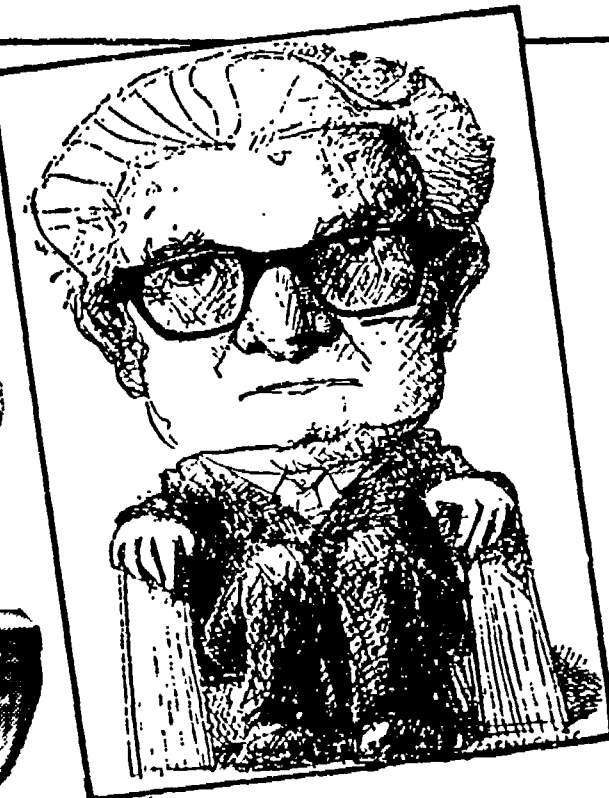


Spettacolo Cultura

Lo storico Fernand Braudel. Accanto un disegno di Zoran Orlic. Sotto un'illustrazione della Rivoluzione francese e una stampa cinese. Due civiltà lontane esplorate dallo storico



La morte del grande studioso francese che ha rivoluzionato la ricerca storiografica. Dagli «Annales» a «La Méditerranée», dalla «Dinamica del capitalismo» a «Venezia», il suo sforzo era teso a una visione globale dell'effimero e del permanente, del sociale e dell'economico

A 80 anni scoprì la Francia

Nostrò servizio
PARIGI — La morte di Fernand Braudel, annunciata nel primo pomeriggio di ieri dalla direzione dell'École pratique des Hautes Etudes, dove lavorava ancora regolarmente, ha lasciato increduli i suoi allievi, i suoi collaboratori, i suoi amici e i suoi ammiratori. Perché a 83 anni, essendo nato nel 1902 a Lunéville-en-Ornois (Meuse), Fernand Braudel, con la sua lucidità, la sua straordinaria memoria, quel suo modo sorridente e giovanile di affrontare ancora i problemi degli uomini, senza mai far sentire il peso della sua gloria mondiale di padre-fondatore della «nuova storia», sembrava immortale, inattaccabile da quel tempo umano che egli aveva sondato in tutti i suoi aspetti, per strappare la storia alla celebrazione dell'avvenimento, della data, e tradurla in tutti i suoi spessori economici, sociologici, ambientali e collettivi.

Un mese fa, a Chateaufort, in riviera, a Mezeville, al quale aveva dedicato la sua opera più celebre e dove erano in corso tre giornate di studi in suo onore, Braudel aveva tuttavia sentito i limiti del suo proprio tempo di vita quando — al fedele collaboratore Maurice Arnaud, che gli chiedeva di scrivendo di nuovo sul Mediterraneo egli avrebbe riscritto lo stesso libro — aveva risposto: «Ho impiegato 25 anni a scrivere *Il Mediterraneo* e 15 a dimenlicarlo per occuparmi di altri problemi di storia. Se dovessi rifare quel libro comincerei con il 1985. E impiegherei di nuovo 25 anni. Ma siccome sono nato nel 1902 ho dei dubbi che riuscirei a finirlo».

Laureato in storia e lettere, Fernand Braudel è nominato professore ad Algeri alla fine degli anni Venti. Qualcuno si è chiesto quale corso avrebbero preso le sue ricerche se, invece che ad Algeri, il ministero dell'Educazione presentava in qualche modo la seconda fase della rivista, sia dell'incidenza e irradiazione del discorso intorno ad essa. Da ultimo erano venuti nella sfera diretta delle «Annales» altri più giovani e per molti versi incamminati verso direzioni anche divergenti; tuttavia il nome di Braudel restava un riferimento indiscutibile: esso si esprimeva anche all'estero, soprattutto in Italia e in America, con quella che fu chiamata quasi un'egemonia sugli studi. Per cui gran parte della sua opera è ormai tradotta anche in italiano e, sotto la direzione di Immanuel Wallerstein, ha preso rilievo addirittura un «Fernand Braudel Center» attivamente impegnato in America a far da collegamento tra Francia (ed Europa) e mondo anglosassone.

Ma la biografia scientifica e pubblica di un uomo come questo non si può riassumere in un articolo. Qui preferisco dare testimonianza di qualche momento nel quale anche personalmente la figura di Braudel mi si è presentata con evidenza. E il primo ricordo è addirittura del tempo degli studi universitari, quando ancora erano ben pochi in Italia ad aver presente il nome di lui. Il nome venne fuori per il tramite di Federico Chabod, che ne parlava a noi giovanissimi non solo come paziente e intelligente compagno di archivi a Simancas, ma già come autore di un'opera che presto avrebbe avuto fortuna, *La Méditerranée*, dove in concreto e per un'età definita come quella di Filippo II trovano ricca espressione l'insieme delle idee portanti dell'autore. Oggi quell'opera è diventata un classico, e in Italia è stata tradotta, in Francia revisionata e aggiornata, in molti corsi universitari adottata e proposta ad esercitazione, come Chabod



La civiltà di Braudel



che a qualcosa che molto presto diventò, sotto quel nome, un movimento di idee e di ricerche di vasto respiro. Braudel rap-presenta in qualche modo la seconda fase della rivista, sia dell'incidenza e irradiazione del discorso intorno ad essa. Da ultimo erano venuti nella sfera diretta delle «Annales» altri più giovani e per molti versi incamminati verso direzioni anche divergenti; tuttavia il nome di Braudel restava un riferimento indiscutibile: esso si esprimeva anche all'estero, soprattutto in Italia e in America, con quella che fu chiamata quasi un'egemonia sugli studi. Per cui gran parte della sua opera è ormai tradotta anche in italiano e, sotto la direzione di Immanuel Wallerstein, ha preso rilievo addirittura un «Fernand Braudel Center» attivamente impegnato in America a far da collegamento tra Francia (ed Europa) e mondo anglosassone.

Facendo un passo indietro di qualche anno si trova infatti in lui l'autore di un libro, diventato infine una trilogia, dove si parlava di capitalismo e civiltà materiale, di economia politica e di esistenza quotidiana, lungo i secoli che chiamiamo di «età moderna» in Europa ma con riferimenti originali e suggestivi anche all'Oriente, alle Americhe, alla pluralità dei mondi (e del loro contatti) al di là del nucleo europeo. E un libro che forse più di altri si è esposto alla contestazione e al dissenso, non fosse altro per la perentorietà delle sue definizioni metodiche e teoriche, e che forse dà di più nelle sue singole parti, in certi capitoli, in certe figure o sequenze condotte ai fonti rarissime e con tagli imprevedibili. Un'opera che si avvicina al massimo che può ottenersi nello sforzo di una globalità del sociale e dell'economico, del micro e del macro, dell'effimero e del persistente, in una speranza di totalità: un affresco che non si riesce quasi ad immaginare che una sola mente e l'esperienza di lavoro di un solo uomo abbiano potuto mettere assieme.

abbiamo saputo regnare sul Mediterraneo. Lui, che veniva dal nord nebbioso, dalla Lorena, aveva cominciato a penetrare i segreti della Repubblica veneziana fin dal 1934 e poco a poco vi si era talmente mescolato da proclamarsi veneziano, da sentirsi una «luminosa identità veneziana» nel senso di riconoscimento della gloria della città dei dogi e della sua potenza mediterranea. Entrato tra gli «immortali» dell'Accademia Francese nel 1933, all'età di 31 anni, Braudel, dopo aver dato alle stampe un'ultima opera, *La dinamica del capitalismo*, aveva finalmente deciso di affrontare la storia di Francia. Diceva Nazim Hikmet: «Puoi dirti fortunato se a 60 anni piangerai un albero con la certezza di vederlo crescere». Braudel, a 81 anni, si era messo nuovamente al lavoro disegnando con i suoi collaboratori un'opera monumentale in sei volumi, quasi per chiedere scusa di non essersi mai occupato del proprio paese. In verità aveva intrapreso questo lavoro alcuni

Le Goff: «Per noi era la Storia»

Avevo avuto un primo contatto con l'opera di Braudel nel gennaio del 1954 durante un corso di metodo storico tenuto da Delio Cantimori. Non sapevo allora che questi, a Einaudi che voleva pubblicare *La Méditerranée*, aveva dato un giudizio assai poco favorevole: «È il Via col vento della storiografia», aveva detto. Al che Giulio Einaudi aveva replicato: «Allora lo pubblico subito». Anni dopo, quando Braudel seppe da Cantimori stesso come si fosse giunti all'edizione italiana, rise divertito, osservando che in quel modo Cantimori aveva assicurato il successo del libro. In effetti *Il Mediterraneo*, che in Francia era stato pubblicato nella grigia veste di una tesi di dottorato, in un

numero limitato di copie, in Italia conobbe subito grande fortuna, al punto che quasi si può dire che la fortuna di Braudel è cominciata proprio in Italia. Cantimori era mosso prevalentemente da una preoccupazione didattica. Temeva che lo stile brillante di Braudel, che pure era il frutto di una conoscenza profonda dei problemi e di un'erudizione costruita attraverso la consultazione di una massa sterminata di documenti conservati negli archivi di tutta l'Europa, potesse in qualche modo sviare dalla ricerca i giovani lettori. Per questo, nelle lezioni dedicate a quest'opera ci mostrava proprio la densità del lavoro di Braudel, lo sforzo di assimilare, sin quasi a nascondere nella sua affascinante

fiche che lo hanno impressionato sotto molti aspetti, soprattutto, forse, sotto l'aspetto della storia economica. A usare un'etichetta per suscitare interessi e curiosità nelle persone che avvicina, organizzare e promuovere ricerche aperte in tutte le direzioni. È dello stesso parere anche Jacques Le Goff con cui ho parlato ieri per telefono appena saputo la notizia. «La storiografia italiana è stata in modo costante una di quelle che hanno interessato di più Braudel — commenta Le Goff. Credo si possa dire che il suo incontro con il mondo storiografico italiano risalga al libro, famosissimo in Italia, sul Mediterraneo. Braudel ha trovato nella storiografia italiana delle personalità scienti-

Augusto Pancaldi

Corrado Vivanti